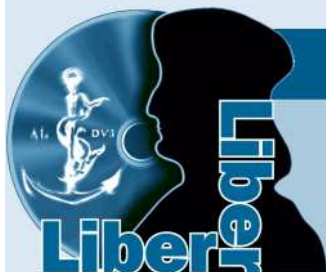


Progetto Manuzio



Pietro Metastasio

Artaserse



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Artaserse
AUTORE: Metastasio, Pietro
TRADUTTORE:
CURATORE: B. Brunelli
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"
di Pietro Metastasio
a cura di B. Brunelli, volume I
Mondadori
Milano, 1954

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 febbraio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Stefania Ronci, stefaniaronci@libero.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Pietro Metastasio

ARTASERSE

Rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta in Roma, il carnevale dell'anno 1730, nel teatro detto delle Dame.

ARGOMENTO

Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sacrificare alla propria ambizione, col suddetto Serse, tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la familiarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro, in modo che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida, per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte di Artaserse, la quale, da lui preparata e per vari accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento ed assicurato Artaserse; il quale scoprimento e sicurezza è l'azione principale del dramma.

(GIUSTINO, lib. III, cap. I).

INTERLOCUTORI

ARTASERSE *principe, e poi re di Persia, amico d'Arbace ed amante di Semira.*

MANDANE *sorella d'Artaserse ed amante d'Arbace.*

ARTABANO *prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.*

ARBACE *amico d'Artaserse e amante di Mandane.*

SEMIRA *sorella d'Arbace e amante d'Artaserse.*

MEGABISE *generale dell'armi e confidente d'Artabano.*

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' monarchi persiani.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a vari appartamenti.
Vista della reggia. Note con luna

MANDANE *ed* ARBACE

ARB. Addio.
MAN. Sentimi, Arbace.
ARB. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina;
E, se mai noto a Serse
Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
MAN. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te, ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn'interno recesso
Dell'albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
Il popolo t'adora, e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
ARB. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano. Ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh, quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena:

A te, perché di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre e non vederti mai.
Giacché il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire o meritarti. Addio. (*in atto di partire*)

MAN. Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?

ARB. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

MAN. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti nega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore

ARB. Forse non disapprovi il suo rigore?
Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor. Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso e non virtù; ché, se ragione
Regolasse i natali e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
MAN. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

ARB. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MAN. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

ARB. Ma quest'odio, o Mandane,
È argomento d'amor. Troppo mi sdegno,
Perché troppo t'adoro, e perché penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa

Fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah, non pianger, ben mio. Senza quel pianto
Son debole abbastanza. In questo caso
Io ti voglio crudel. Soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (*in atto di partire*)

MAN. Ferma, aspetta. Ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io.
Addio, mio ben.

ARB. Mia principessa, addio.

MAN. Conservati fedele;
Pensa ch'io resto e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me:
Ch'io per virtù d'amore
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (*parte*)

SCENA SECONDA

ARBACE, poi ARTABANO con *ispada nuda insanguinata*.

ARB. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!

ARTAB. Figlio! Arbace!

ARB. Signor.

ARTAB. Dammi il tuo ferro.

ARB. Eccolo.

ARTAB. Prendi il mio: fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

ARB. (*guardando la spada*) Oh dei! qual seno
Questo sangue versò?

ARTAB. Parti: saprai
Tutto da me.

ARB. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolare gli accenti.
Parla! Dimmi! Che fu?

ARTAB. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARB. Che dici!
Che sento! Che facesti!

ARTAB. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse:
Son reo per te.

ARB. Per me sei reo? Mancava

ARTAB. Questa alle mie sventure. Ed or che speri?
 Una gran tela ordisco:
 Forse tu regnerai. Parti: al disegno
 Necessario è ch'io resti.

ARB. Io mi confondo in questi
 Orribili momenti.

ARTAB. E tardi ancora?

ARB. Oh Dio!

ARTAB. Parti; non più: lasciami in pace.

ARB. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

Fra cento affanni e cento
 Palpito, tremo e sento
 Che freddo dalle vene
 Fugge il mio sangue al cor.
 Prevedo del mio bene
 Il barbaro martiro,
 E la virtù sospiro,
 Che perde il genitor.

*(Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno
 ed ascoltando, per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta.
 Dopo l'aria, Arbace parte)*

SCENA TERZA

ARTABANO, poi ARTASERSE e MEGABISE con guardie.

ARTAB. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
 V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
 Su la metà del colpo
 È un farsi reo senza sperarne il frutto.
 Tutto si versi, tutto
 Fino all'ultima stilla il regio sangue.
 Né vi sgomenti un vano
 Stimolo di virtù. Di lode indegno
 Non è, come altri crede, un grande eccesso.
 Contrastar con se stesso,
 Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
 Oggetti di timor serbarsi invito,
 Son virtù necessarie a un gran delitto.
 Ecco il principe: all'arte!
 Qual'insolite voci!
 Qual tumulto!... Ah! signor, tu in questo luogo
 Prima del dì? Chi ti destò nel seno
 Quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTAS. Caro Artabano, oh quanto
 Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
 Vendetta, fedeltà.

ARTAB. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

ARTAS. Oh Dio!
Svenuto il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

ARTAB. Come!

ARTAS. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzi e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.

ARTAB. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

ARTAS. Amico, intendo:
È l'infedel germano,
È Dario il reo.

ARTAB. Chi mai potea la reggia
Notturmo penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTAS. Ah! se v'è alcun che senta
Pietà d'un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

ARTAB. Custodi
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio; e, se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni).

ARTAS. Ferma! Ove corri? Ascolta.
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

ARTAB. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.

Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta riposo e vendetta
Freme l'ombra d'un padre e d'un re.
Fiera in volto la miro, l'ascolto,
Che t'addita l'aperta ferita

In quel seno che vita ti diè. (*parte*)

SCENA QUARTA

ARTASERSE e MEGABISE

ARTAS. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
MEG. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio e t'assicura il regno.
ARTAS. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (*in atto di partire*)
MEG. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.
ARTAS. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
MEG. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.
ARTAS. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (*in atto di partire*)

SCENA QUINTA

SEMIRA e detti.

SEM. Dove, principe, dove?
ARTAS. Addio, Semira.
SEM. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi: non partir.
ARTAS. Lascia ch'io vada:
Non arrestarmi.
SEM. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
ARTAS. Se più t'ascolto,

SEM. Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Va pure, ingrato: il tuo disprezzo intendo.

ARTAS. Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir ch'io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te son io
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (*parte*)

SCENA SESTA

SEMIRA e MEGABISE

SEM. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il Cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEG. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? e che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

SEM. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!

MEG. Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.

SEM. Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio,
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

MEG. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor. Ma senti: o questo
Del germano trionfa, e, ascenso in trono,
Di te non avrà cura; o resta oppresso,

E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

SEM. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

MEG. È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.

SEM. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

MEG. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te; quest'alma, avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Coei, che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (*parte*)

SCENA SETTIMA

SEMIRA

SEM. Voi, della Persia, voi,
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo e sdegherà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Sì perda,
Purché regni il mio bene e purché viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o dèi.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira e dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato Amor. (*parte*)

SCENA OTTAVA

Reggia.

MANDANE, *poi* ARTASERSE

MAN. Dove fuggo? ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

ARTAS. Ah! Mandane...

MAN. Artaserse,
Dario respira? o nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTAS. Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma, dato appena,
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.

MAN. Ecco Artabano.

SCENA NONA

ARTABANO *e detti*.

ARTAB. Signore.

ARTAS. Amico.

ARTAB. Io di te cerco.

ARTAS. Ed io
Vengo in traccia di te.

ARTAB. Forse paventi?
 ARTAS. Sì, temo...
 ARTAB. Eh non temer: tutto è compito.
 Artaserse è il mio re; Dario è punito.
 ARTAS. Numi!
 MAN. Oh sventura!
 ARTAB. Il parricida offerse
 Incauto il petto alle ferite.
 ARTAS. Oh Dio!
 ARTAB. Tu sospiri? Ubbidito
 Fu il cenno tuo.
 ARTAS. Ma tu dovevi il cenno
 Più saggiamente interpretar.
 MAN. L'orrore,
 Il pentimento suo
 Dovevi preveder.
 ARTAS. Dovevi al fine
 Compatire in un figlio,
 Che perde il genitore,
 De' primi moti un violento ardore.
 ARTAB. Inutile accortezza
 Sarebbe stata in me. Furo i custodi
 Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
 Vidi pria che assalito.
 ARTAS. Ah! questi indegni
 Non avranno macchiato
 Del regio sangue impunemente il brando.
 ARTAB. Signor, ma il tuo comando
 Li rese audaci; e sei l'autor primiero
 Tu sol di questo colpo.
 ARTAS. È vero, è vero:
 Conosco il fallo mio:
 Lo confesso, Artabano, il reo son io.
 ARTAB. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
 Che un eccesso punì? D'una vendetta
 Dovuta a Serse? Eh! ti consola, e pensa
 Che nel fraterno scempio
 Punisti al fine un parricida, un empio.

SCENA DECIMA

SEMIRA e detti.

SEM. Artaserse, respira.
 ARTAS. Qual mai ragion, Semira,
 In sì lieto sembiante a noi ti guida?
 SEM. Dario non è di Serse il parricida.
 MAN. Che sento!
 ARTAS. E donde il sai?

SEM. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido semblante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTAB. Ma il nome?
SEM. Ognun lo tace:
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
MAN. (Ah, forse è Arbace!)

ARTAB. (È prigioniero il figlio!)

ARTAS. Dunque un empio son io. Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
SEM. Forse Dario morì?
ARTAS. Morì, Semira.

Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

MAN. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore
O non è colpa o è lieve.

SEM. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

ARTAS. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.

ARTAB. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (*in atto di partire*)

ARTAS. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?

MAN. Non sai ch'escluso
Fu dalla reggia in pena

ARTAS. Del richiesto imeneo?
Venga Arbace: io l'assolvo.

SCENA UNDICESIMA

Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.

MEG. Arbace è il reo.
ARTAS. Come!
MEG. Osserva il delitto in quel sembiante. (*accennando Arbace, che esce confuso*)
ARTAS. L'amico!
ARTAB. Il figlio!
SEM. Il mio german!
MAN. L'amante!
ARTAS. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
ARB. Sono innocente.
MAN. (Volesse il Ciel!)
ARTAS. Ma, se innocente sei,
Difenditi; dilegua
I sospetti, gl'indizi; e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.
ARB. Io non son reo: la mia difesa è questa.
ARTAB. (Seguitasse a tacer!)
MAN. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?
ARB. Eran giusti.
ARTAS. La tua fuga?
ARB. Fu vera.
MAN. Il tuo silenzio?
ARB. È necessario.
ARTAS. Il tuo confuso aspetto?
ARB. Lo merita il mio stato.
MAN. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
ARB. Era in mia mano, è vero.
ARTAS. E non sei delinquente?
MAN. E l'uccisor non sei?
ARB. Sono innocente.
ARTAS. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
ARB. Lo veggo anch'io: ma l'apparenza inganna.
ARTAS. Tu non parli, o Semira?
SEM. Io son confusa.
ARTAS. Parli Artabano.
ARTAB. Oh Dio!
ARTAS. Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Misero! che farò? Punire io deggio

Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude, erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obliar che in mezzo all'armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei!
Ché adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

ARB. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso.
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTAB. Audace! E con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio!
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARB. Anche il padre congiura a' danni miei!

ARTAB. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh, provi, (*ad Artaserse*)
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, oblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll'altro, ch'io versai, questo si versi.
Oh fedeltà!

ARTAS.

ARTAB. Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in oblio.

ARTAS. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!

Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice amico, amante,
E delinquente e re. (*parte*)

SCENA DODICESIMA

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE *e guardie*.

ARB. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (*da sé*)

MEG. (Che avvenne mai?)
SEM. (Quante sventure io temo!)
MAN. (Io non spero più pace).
ARTAB. (Io fingo e tremo).
ARB. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

ARTAB. Non ti son padre
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio:
Tu sei tormento
Del genitor. *(parte)*

SCENA TREDICESIMA

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE *e guardie.*

ARB. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari dèi, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compiangano almen Semira.

SEM. Torna innocente, e poi
T'ascolterò, se vuoi:
Tutto per te farò.
Ma, fin che reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. *(parte)*

SCENA QUATTORDICESIMA

ARBACE, MANDANE, MEGABISE *e guardie.*

ARB. E non v'è chi m'uccida? Ah, Megabise!
S'hai pietà...
MEG. Non parlarmi.
ARB. Ah, principessa!
MAN. Involati da me.
ARB. Ma senti, amico.
MEG. Non odo un traditore. *(parte)*

ARB. Oda un momento
Mandane almeno.

MAN. Un traditor non sento. (*in atto di partire*)

ARB. Mio ben, mia vita... (*trattenendola*)

MAN. Ah, scellerato! ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?

ARB. Io non l'uccisi.

MAN. Dunque chi fu? parla.

ARB. Non posso. Il labbro...

MAN. Il labbro è menzognero.

ARB. Il core...

MAN. Il core,
No, che del suo delitto orror non sente.
Son io...

MAN. Sei traditor.

ARB. Sono innocente.

MAN. Innocente!

ARB. Io lo giuro.

MAN. Alma infedele!

ARB. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...

MAN. Eh! che mi sono
Gli odii tuoi contro Serse assai palesi.
Ma non intendi...

ARB. Intesi

MAN. Le tue minacce.

ARB. E pur t'inganni.

MAN. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti e ch'io t'amai.
Dunque adesso...

ARB. T'aborro.

MAN. E sei...

ARB. La tua nemica.

MAN. E vuoi...

ARB. La morte tua.

MAN. Quel primo affetto...

ARB. Tutto è cangiato in sdegno.
E non mi credi?

MAN. E non ti credo, indegno.

Dimmi che un empio sei,
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore!
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi
Quanto dovrei non so).

Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma odiarlo, oh Dio! non so). (*parte*)

SCENA QUINDICESIMA

ARBACE con guardie.

ARB. No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti dèi, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele e senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguir.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato;
Meco sola è l'innocenza
Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti reali.

ARTASERSE e ARTABANO

ARTAS. Dal carcere, o custodi, (*nell'uscire verso la scena*)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah, voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo.

ARTAB. Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua: deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

ARTAS. La tua fortezza
Quanto invidia, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ARTAB. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura; anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:

Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, ero vassallo.

ARTAS. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Tropo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh! cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

ARTAB. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende e tace?

ARTAS. Ma innocente si chiama. I labbri suoi

Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano: ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano.
In libertà seco ragiona: osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdonò.

Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l'amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (*parte*)

SCENA SECONDA

ARTABANO, poi ARBACE con alcune guardie.

ARTAB. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati: e voi (*alle guardie*)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (*partono*)

ARB. (Il padre
Solo con me!)

ARTAB. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.

ARB. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

ARTAB. Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo;
T'involo al regio sdegno,
Agli applausi ti guido e forse al regno.

ARB. Che dici? Al regno!

ARTAB. È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:

Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

ARB. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah, padre,
Lasciami l'innocenza!

ARTAB. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

ARB. Ma non è vero.
ARTAB. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e, se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artificio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARB. T'inganni. Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

ARTAB. Sia ver: ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARB. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

ARTAB. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli dèi.

ARB. La vita è un bene,
Che, usandone, si scema: ogni momento
Ch'altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce

ARTAB. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T'affretta!

ARB. No, perdona: sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

ARTAB. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi! (*va a prenderlo*)

ARB. (*si scosta*) In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò...

ARTAB. Minacci, ingrato?
Parla, di': che farai?

ARB. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

ARTAB. E ben, vediamo

ARB. Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo! (*lo prende per mano*)
 Custodi, olà.
 ARTAB. T'accheta.
 ARB. Olà, custodi,
 Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
 Guidatemi di nuovo. (*Artabano lascia Arbace, vedendo i custodi*)
 ARTAB. (Ardo di sdegno).
 ARB. Padre, un addio.
 ARTAB. Va, non t'ascolto, indegno!

 ARB. Mi scacci sdegnato,
 Mi sgridi severo:
 Pietoso, placato
 Vederti non spero,
 Se in questi momenti
 Non senti pietà.
 Che ingiusto rigore!
 Che fiero consiglio!
 Scordarsi l'amore
 D'un misero figlio,
 D'un figlio infelice
 Che colpa non ha.
 (*parte con le guardie*)

SCENA TERZA

ARTABANO *poi* MEGABISE

ARTAB. I tuoi deboli affetti
 Vinci, Artabano. Un temerario figlio
 S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
 Condannarlo non posso. Io l'amo appunto
 Perché non mi somiglia. A un tempo istesso
 E mi sdegno e l'ammiro,
 E d'ira e di pietà fremo e sospiro.
 MEG. Che fai? che pensi? Irresoluto e lento,
 Signor, così ti stai? Non è più tempo
 Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
 De' satrapi il consiglio; ecco raccolte
 Molte vittime insieme. I tuoi rivali
 Là troveremo uniti. Uccisi questi,
 Piana è per te la via del trono. Arbace
 A liberar si voli.
 ARTAB. Ah, Megabise,
 Che sventura è la mia! Ricusa il figlio.
 E regno e libertà. De' giorni suoi
 Cura non ha: perde se stesso e noi.
 MEG. Che dici?

ARTAB. In van fin ora
Con lui contesi.

MEG. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

ARTAB. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

MEG. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTAB. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

MEG. Ecco il riparo.
Dividiamo i seguaci: assaliremo
Nell'istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

ARTAB. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!

MEG. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

ARTAB. Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

MEG. E se frattanto
Arbace si condanna?

ARTAB. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta, per ora,
Che a simular tu siegua e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai fin ora
D'abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

MEG. Di me disponi
Come più vuoi.

ARTAB. Deh non tradirmi, amico.

MEG. Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principii. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

ARTAB. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi: non di condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga

MEG. Con più saldi legami.
Oh qual contento!

SCENA QUARTA

SEMIRA *e detti.*

ARTAB. Figlia, è questi il tuo sposo.
SEM. (Aimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
ARTAB. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
SEM. Il sacrificio è grande.
Signor, meglio rifletti. Io son...
ARTAB. Tu sei
Folle se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo: io così voglio, e basti.

Amalo, e, se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (*parte*)

SCENA QUINTA

SEMIRA *e MEGABISE*

SEM. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
MEG. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
SEM. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
MEG. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
SEM. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
MEG. Io?
SEM. Sì, salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
MEG. T'ubbidirei, ma parmi

SEM. Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
 MEG. Io non parlo da scherzo.
 MEG. Eh, non ti credo.
 SEM. Vuoi così tormentarmi: io me n'avvedo.
 SEM. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
 Più generoso amante.
 MEG. Ed io più saggia
 Fin ora ti credei.
 SEM. D'un alma grande
 Che bella prova è questa!
 MEG. Che discreta richiesta
 Da farsi a un amator!
 SEM. T'apersi un campo,
 Ove potevi esercitar con lode
 La tua virtù senz'essermi molesto.
 MEG. La voglio esercitar, ma non in questo.
 SEM. Dunque in vano sperai?
 MEG. Sperasti in vano.
 SEM. Dunque il pianto...
 MEG. Non giova.
 SEM. Queste preghiere mie...
 MEG. Son sparse a' venti.
 SEM. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
 Non lusingarti mai
 Ch'io voglia amarti. Aborrirò costante
 Quel funesto legame
 Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
 Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
 La mano avrai, ma non sperare il core.
 MEG. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
 Di vederti mia sposa. E per vendetta,
 Se ti basta d'odiarmi,
 Odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.

Non temer ch'io mai ti dica
 Alma infida, ingrato core:
 Possederti ancor nemica
 Chiamerò felicità.
 Io detesto la follia
 D'un incomodo amatore,
 Che a' pensieri ancor vorria
 Limitar la libertà. *(parte)*

SCENA SESTA

SEMIRA, poi MANDANE

SEM. Qual serie di sventure un giorno solo
 Unisce a' danni miei! Mandane, ah! senti.

MAN. Non m'arrestar, Semira.
SEM. Ove t'affretti?
MAN. Vado al real consiglio.
SEM. Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
MAN. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
SEM. E un'amante d'Arbace
Parla così?
MAN. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
SEM. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perché troppo t'amò.
MAN. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
SEM. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi?
MAN. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà; temo l'affetto
Ne' satrapi e ne' grandi, e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
SEM. Va, sollecita il colpo;
Accusalo, spietata;
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fé, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.
MAN. Ah, barbara Semira,
Io che ti feci mai? Perché risvegli
Quella, al dover ribelle,
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perché ritorni
Con quest'idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,

Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover
Barbara! e tu lo sai,
Perché avveder mi fai
Che in van lo bramo? (*parte*)

SCENA SETTIMA

SEMIRA

SEM. A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto,
Sola, di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato agricoltor.

Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure e l'arti;
Ché, se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (*parte*)

SCENA OTTAVA

Gran sala del real consiglio con trono da un lato e sedili dall'altro per li grandi del regno.
Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE, *preceduto da una parte delle guardie e da' grandi del regno*
e seguito dal restante delle guardie; poi MEGABISE

ARTAS. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principii e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno.
Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,

Dell'affetto in mercede
 Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
 Siatemi scorta in su le vie del trono.
 MEG. Mio re, chiedono a gara
 E Mandane e Semira a te l'ingresso.
 ARTAS. Oh dèi! vengano. (*parte Megabise*) Io vedo
 Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA NONA

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE *e detto.*

SEM. Artaserse, pietà!
 MAN. Signor, vendetta!
 D'un reo chiedo la morte.
 SEM. Ed io la vita
 D'un innocente imploro.
 MAN. Il fallo è certo.
 SEM. Incerto è il traditor.
 MAN. Condanna Arbace
 Ogni apparenza.
 SEM. Assolve
 Arbace ogni ragione.
 MAN. Il sangue sparso
 Dalle vene del padre
 Chiede un castigo.
 SEM. E il conservato sangue
 Nelle vene del figlio un premio chiede.
 MAN. Ricordati...
 SEM. Rammenta...
 MAN. Che sostegno del trono
 Solo è il rigor.
 SEM. Che la clemenza è base.
 MAN. D'una misera figlia
 Deh t'irriti il dolor.
 SEM. Ti plachi il pianto
 D'un'afflitta germana.
 MAN. Ognun che vedi,
 Fuor che Semira, il sacrificio aspetta.
 SEM. Artaserse, pietà. (*s'inginocchia*)
 MAN. (*s'inginocchia*) Signor, vendetta.
 ARTAS. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
 Quanto è minor del mio! Teme Semira
 Il mio rigor; Mandane
 Teme la mia clemenza, e amico e figlio
 Artaserse sospira
 Nel timor di Mandane e di Semira.
 Solo d'entrambe io così provo... Ah, vieni! (*vedendo Artabano*)
 Consolami, Artabano. Hai per Arbace

Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA DECIMA

ARTABANO *e detti.*

ARTAB. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.

ARTAS. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?

SEM. Condannarlo? Ah, crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

ARTAS. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

ARTAB. Come!

MAN. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

ARTAS. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fé; che un figlio accusa
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

MAN. Ma sempre è padre.

ARTAS. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte e 'l suo rossore.

MAN. Dunque così...

ARTAS. Così se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTAB. Ah! signor, qual cimento...

ARTAS. Degno di tua virtù.

ARTAB. Di questa scelta
Che si dirà?

ARTAS. Che si può dir? Parlate, (ai grandi)

MEG. Se v'è ragion che a dubitar vi muova.
 SEM. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
 MAN. Ecco il germano.
 MAN. (Aimè!)
 ARTAS. S'ascolti. (*Artaserse va in trono, e i grandi siedono*)
 ARTAB. (Affetti,
 Ah, tollerate il freno). (*nell'andare a sedere al tavolino*)
 MAN. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA UNDICESIMA

ARBACE *con catene fra alcune guardie, e detti.*

ARB. Tanto in odio alla Persia
 Dunque son io, che di mia rea fortuna
 L'ingiustizia a mirar tutta s'aduna?
 Mio re...
 ARTAS. Chiamami amico. Infin ch'io possa
 Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
 E, perché sì bel nome
 In un giudice è colpa, ad Artabano
 Il giudizio è commesso.
 ARB. Al padre!
 ARTAS. A lui.
 ARB. (Gelo d'orror!)
 ARTAB. Che pensi? Ammiri forse
 La mia costanza?
 ARB. Inorridisco, o padre,
 Nel mirarti in quel luogo e ripensando
 Qual io son, qual tu sei. Come potesti
 Farti giudice mio? Come conservi
 Così intrepido il volto, e non ti senti
 L'anima lacerar?
 ARTAB. Quai moti interni
 Io provi in me, tu ricercar non devi,
 Né quale intelligenza
 Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
 Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
 Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
 L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
 Giudice non sarei, reo non saresti.
 ARTAS. Misero genitor!
 MAN. Qui non si venne
 I vostri ad ascoltar privati affanni:
 O Arbace si difenda o si condanni.
 ARB. (Quanto rigor!)
 ARTAB. Dunque alle mie richieste
 Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
 Di Serse l'uccisor: ne sei convinto.

Ecco le prove: un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...

ARB. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è; sono innocente.

ARTAB. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.

ARB. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...

ARTAB. Taci: non vedi,
Nella tua cieca intolleranza e stolta,
Dove sei, con chi parli e chi t'ascolta?
Ma, padre...

ARB. (Affetti, ah, tollerate il freno!)

ARTAB. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

MAN. Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento.

ARTAS. Ah, porgi aita
Alla nostra pietà.

ARB. Mio re, non trovo
Né colpa, né difesa,
Né motivo a pentirmi; e, se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.

ARTAB. (Oh amor di figlio!)

MAN. Egli ugualmente è reo
O se parla o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARB. Mi vuoi morto, o Mandane?

MAN. (Alma, coraggio).

ARTAB. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia e di fé non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (*sottoscrive il foglio*)

MAN. (Oh Dio!)

ARTAS. Suspendi, amico,
Il decreto fatal.

ARTAB. Segnato è il foglio:
Ho compiuto il dover. (*s'alza e dà il foglio a Megabise*)

ARTAS. Barbaro vanto! (*scende dal trono, ed i grandi si levano da sedere*)

SEM. Padre inumano!

MAN. (*piange*) (Ah, mi tradisce il pianto).

ARB. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno!

MAN. Si piange di piacer come d'affanno.

ARTAB. Di giudice severo
 Adempite ho le parti. Ah, si permetta
 Agli affetti di padre
 Uno sfogo, o signor. Figlio, perdona
 Alla barbara legge
 D'un tiranno dover. Soffri, ché poco
 Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
 L'aspetto della pena: il mal peggiore
 È de' mali il timor.

ARB. Vacilla, o padre,
 La sofferenza mia. Trovarmi esposto
 In faccia al mondo intero
 In sembianza di reo; veder recise
 Sul verdeggiar le mie speranze, estinti
 Su l'aurora i miei dì; vedermi in odio
 Alla Persia, all'amico, a lei che adoro;
 Saper che 'l padre mio...
 Barbaro padre... (Ah, ch'io mi perdo!) Addio.
(in atto di partire: poi si ferma)

ARTAB. (Io gelo!)

MAN. (Io moro!)

ARB. Oh, temerario Arbace!
 Dove trascorri? Ah, genitor, perdona:
 Eccomi a' piedi tuoi; scusa i trasporti
 D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
 Si versi pur, non me ne lagno; e, in vece
 Di chiamarla tiranna,
 Io bacio quella man che mi condanna.

ARTAB. Basta, sorgi: pur troppo
 Hai ragion di lagnarti.
 Ma sappi... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio e parti.

ARB. Per quel paterno amplesso,
 Per questo estremo addio
 Conservami te stesso,
 Placami l'idol mio,
 Difendimi il mio re.
 Vado a morir beato,
 Se della Persia il fato
 Tutto si sfoga in me. *(parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i grandi)*

SCENA DODICESIMA

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA *ed* ARTABANO

MAN. (Ah, che al partir d'Arbace
 Io comincio a provar che sia la morte).

ARTAB. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
 Soddisfatto il tuo sdegno.

MAN. Ah, scellerato!

Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol; celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

ARTAB. Dunque la mia virtù...

MAN. Taci. inumano!

Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e, quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

ARTAB. Ma non sei quell'istessa

Che fin or m'irritò?

MAN. Son quella, e sono

Degna di lode. E, se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non dovevo ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in oblio.
Questo era il tuo dover; quello era il mio.

Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (*parte*)

SCENA TREDICESIMA

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO

ARTAS. Quanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno!

SEM. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico e poi lo piangi?

ARTAS. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

SEM. Questa è la più ingegnosa

Barbara crudeltà. Giudice, il padre
Era servo alla legge. A te, sovrano,
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh! dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,

ARTAS. Che amicizia non hai, non senti amore.
Parli la Persia e dica
Se ad Arbace son grato
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

SEM. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.

Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (*parte*)

SCENA QUATTORDICESIMA

ARTASERSE *ed* ARTABANO

ARTAS. Dell'ingrata Semira
I rimproveri udisti?

ARTAB. Odi gli sdegni
Dell'ingiusta Mandane?

ARTAS. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

ARTAB. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

ARTAS. Di mia clemenza
È questo il prezzo?

ARTAB. La mercede è questa
D'un'austera virtù?

ARTAS. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

ARTAB. Ah, non lagnarti.
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro

ARTAS. Più misero son io.
Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento
Se l'amico o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però, per mio tormento,
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità. (*parte*)

SCENA QUINDICESIMA

ARTABANO

ARTAB. Son pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso: or si difenda il figlio.

Così stupisce e cade,
Pallido e smorto in viso,
Al fulmine improvviso,
L'attonito pastor.
Ma, quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigioniero Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, poi ARTASERSE

- ARB. Perché tarda è mai la morte,
 Quando è termine al martir?
 A chi vive in lieta sorte
 È sollecito il morir.
- ARTAS. Arbace!
- ARB. Oh dèi, che miro! In questo albergo
 Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?
- ARTAS. La pietà, l'amicizia.
- ARB. A funestarti
 Perché vieni, o signor?
- ARTAS. Vengo a salvarti.
- ARB. A salvarmi!
- ARTAS. Non più. Per questa via,
 Che in solitaria parte
 Termina della reggia, i passi affretta:
 Fuggi cauto da questo
 In altro regno, e quivi
 Ramméntati Artaserse, amalo e vivi.
- ARB. Mio re, se reo mi credi,
 Perché vieni a salvarmi? E, se innocente,
 Perché debbo fuggir?
- ARTAS. Se reo tu sei,
 Io ti rendo una vita
 Che a me donasti; e, se innocente, io t'offro
 Quello scampo che solo
 Puoi tacendo ottener. Fuggi; risparmia
 D'un amico all'affetto
 D'ucciderti il dolor; placa i tumulti
 Di quest'alma agitata. O sia che cieco
 L'amicizia mi renda, o sia che un nume
 Protegga l'innocenza, io non ho pace
 Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
 Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
 Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
 Che il fallo è dubbio, il beneficio è certo.
- ARB. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
 Colpevole apparisco, ed a punirmi
 T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
 Se all'amico conservo e al mio signore

ARTAS. Una volta la vita, una l'onore.
 Sensi non anco intesi
 Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
 Non perdiamo i momenti. All'onor mio
 Basterà che si sparga
 Che un segreto castigo
 Già ti punì; che funestar non volli
 Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
 L'Asia dovrà la prima volta in trono.
 ARB. Ma potrebbe il tuo dono
 Un giorno esser palese; e allora...
 ARTAS. Ah, parti,
 Amico, io te ne priego, e, se pregando
 Nulla ottener poss'io, re tel comando.
 ARB. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
 Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
 Il Cielo i voti miei:
 Regni Artaserse, e gli anni
 Del suo regno felice
 Distinguano i trionfi: allori e palme
 Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
 Lentamente r avvolga
 I suoi giorni la Parca; e resti a lui
 Quella pace ch'io perdo,
 Che non spero trovar fino a quel giorno
 Che alla patria e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
 Bagna la valle e 'l monte;
 Va passeggera in fiume,
 Va prigioniera in fonte;
 Mormora sempre e geme,
 Fin che non torna al mar:
 Al mar, dov'ella nacque,
 Dove acquistò gli umori,
 Dove da' lunghi errori
 Spera di riposar. (*parte*)

SCENA SECONDA

ARTASERSE.

ARTAS. Quella fronte sicura e quel semblante
 Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
 Tutta d'un'alma grande
 La luce non ricopre,
 E in gran parte dal volto il cor si scopre.

Nuvoletta opposta al sole

Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Ché rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. *(parte)*

SCENA TERZA

ARTABANO *con séguito di congiurati, poi MEGABISE, tutti da' cancelli,
a guardia de' quali restano i congiurati.*

- ARTAB. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. *(entra fra le scene a mano destra)*
- MEG. E ancor si tarda? *(ai congiurati)*
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Né Artabano né Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano! Signore! *(entrando fra le scene a mano sinistra)*
- ARTAB. Oh me perduto! *(uscendo dall'istesso lato pel quale entrò, ma dà
strada diversa)*
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento.
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest'altra parte io non in vano...
Megabise! *(incontrandosi in Megabise, che esce dall'istesso lato pel quale entrò, ma
da strada diversa)*
- MEG. Artabano!
- ARTAB. Trovasti Arbace?
- MEG. E non è teco?
- ARTAB. Oh dèi!
Crescono i dubbi miei.
- MEG. Spiegati, parla:
Che fu d'Arbace?
- ARTAB. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!
- MEG. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante,
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce.
- ARTAB. E per qual fine

La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace;

E ognun pietoso al genitor lo tace.

MEG. Cessin gli dèi l'augurio! Ah! ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Ché l'impresa il richiede.

ARTAB. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

MEG. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

ARTAB. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor. Per lui mi resi
Orribile a me stesso; e, lui perduto,
Tutto dispero e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEG. Arbace, estinto o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno o la vendetta.

ARTAB. Ah! Questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise:

Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEG. Fidati pur, ché a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T'accenda di sdegno
D'un figlio il periglio,
D'un regno l'amor.
È dolce ad un'alma,
Che aspetta vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (*parte*)

SCENA QUARTA

ARTABANO

ARTAB. Trovaste, avversi dèi,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,

Timido, disperato,
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
Infin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo,
Colà sul guado estremo,
Il pallido nocchier. (*parte*)

SCENA QUINTA

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA

MAN. O che all'uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce
Che presaghe le renda, io per Arbace
Quanto dovrei non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la Fama.

SEM. Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il Ciel t'arrise.

MAN. Forse il re sciolse Arbace?

SEM. Anzi l'uccise.

MAN. Come!

SEM. È noto a ciascun, benché in segreto:
Ei terminò la sua dolente sorte.

MAN. (Oh presagi fallaci! oh giorno! oh morte!)

SEM. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta, o vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

MAN. Ah, Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

SEM. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

MAN. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

SEM. Va; se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,

MAN. Numera le ferite, e lieta in faccia...
Taci, parti da me.
SEM. Ch'io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai; sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
MAN. E quando io meritai tanti nemici?

 Mi credi spietata?
 Mi chiami crudele?
 Non tanto furore,
 Non tante querele,
 Ché basta il dolore
 Per farmi morir.
 Quell'odio, quell'ira
 D'un'alma sdegnata,
 Ingrata Semira,
 Non posso soffrir. (*parte*)

SCENA SESTA

SEMIRA

SEM. Forsennata, che feci? Io mi credei,
Con divider l'affanno,
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che, insultando Mandane,
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo e non risano il mio.

 Non è ver che sia contento
 Il veder nel suo tormento
 Più d'un ciglio lagrimar:
 Ché l'esempio del dolore
 È uno stimolo maggiore,
 Che richiama a sospirar. (*parte*)

SCENA SETTIMA

ARBACE e poi MANDANE

ARB. Né pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni e l'ire,
Rivederla una volta e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove

Temerario m'inoltro? Eccola, oh dèi!
 Ardir non ho di presentarmi a lei. *(si ritira in disparte, inosservato)*
 MAN. Olà! non si permetta in queste stanze
 A veruno l'ingresso. *(ad un paggio, il quale, ricevuto l'ordine, rientra per la scena
 donde è uscito Arbace)*
 Eccovi al fine,
 Miei disperati affetti,
 Eccovi in libertà. Del caro amante
 Versai, barbara, il sangue. Il sangue mio
 È tempo di versar. *(impugna uno stilo, in atto d'uccidersi)*
 ARB. Fermati.
 MAN. *(vedendo Arbace, le cade lo stilo)* Oh Dio!
 ARB. Quale ingiusto furor...
 MAN. Tu in questo luogo!
 Tu libero! Tu vivo!
 ARB. Amica destra
 I miei lacci disciolse.
 MAN. Ah, fuggi! ah, parti!
 Misera me! che si dirà, se alcuno
 Qui ti ritrova? Ingrato,
 Lasciami la mia gloria.
 ARB. E chi poteva,
 Mio ben, senza vederti,
 La patria abbandonar?
 MAN. Da me che vuoi,
 Perfido traditor?
 ARB. No, principessa,
 Non dir così. So ch'hai più bello il core
 Di quel che vuoi mostrarmi; è a me palese:
 Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
 MAN. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
 Senza il voto dell'alma
 Per uso favellò.
 ARB. Ma pur son io
 Ancor la fiamma tua.
 MAN. Sei l'odio mio.
 ARB. Dunque, crudel, t'appaga:
 Ecco il ferro, ecco il sen; prendi e mi svena. *(presentandole la spada nuda)*
 MAN. Saria la morte tua premio e non pena.
 ARB. È ver, perdona, errai;
 Ma questa mano emenderà... *(in atto d'uccidersi)*
 MAN. Che fai?
 Credi forse che basti
 Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
 Che pubblica, che infame
 Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
 Un'ombra di valor.
 ARB. Barbara, ingrata!
 Morrò come a te piace: *(getta la spada)*
 Torno al carcere mio. *(in atto di partire)*
 MAN. Sentimi, Arbace.

ARB. Che vuoi dirmi?
 MAN. Ah! nol so.
 ARB. Sarebbe mai,
 Quello che ti trattiene,
 Qualche resto d'amor?
 MAN. Crudel, che brami?
 Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
 Non affliggermi più.
 ARB. Tu m'ami ancora,
 Se a questo segno a compatirmi arrivi.
 MAN. No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.

ARB. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
 Ma, se mi nieghi amore,
 Cara, mi fai morir.

MAN. Oh Dio, che pena amara!
 Ti basti il mio rossore:
 Più non ti posso dir.

ARB. Sentimi.

MAN. No.

ARB. Tu sei...

MAN. Parti dagli occhi miei;
 Lasciami per pietà!

A DUE Quando finisce, o dèi,
 La vostra crudeltà?
 Se in così gran dolore
 D'affanno non si muore,
 Qual pena ucciderà? (*partono*)

SCENA OTTAVA

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona.
 Ara nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.

ARTASERSE ed ARTABANO con numeroso séguito e popolo.

ARTAS. A voi, popoli, io m'offro
 Non men padre che re. Siatemi voi
 Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
 La gloria vostra, e quanto
 È di guerra o di pace acquisto o dono
 Vi serberò: voi mi serbate il trono;
 E faccia il nostro core
 Questo di fedeltà cambio e d'amore.
 Sarà del regno mio
 Soave il freno. Esecutor geloso
 Delle leggi io sarò. Perché sicuro
 Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (*una comparsa reca una sottocoppa con tazza*)
 ARTAB. Ecco la sacra tazza. Il giuramento

Abbia nodo più forte: (*porge la tazza ad Artaserse*)

Compisci il rito. (E beverai la morte).

ARTAS.
«Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore;
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (*versa sul fuoco parte del liquore*)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno». (*in atto di bere*)

SCENA NONA

SEMIRA e detti.

SEM. Al riparo, signor! Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.

ARTAS. Numi! (*posa la tazza sull' ara*)

ARTAB. Qual alma rea mancò di fede?

ARTAS. Ah! che tardi il conosco:
Arbace è il traditore.

SEM. Arbace estinto?

ARTAS. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTAB. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

ARTAS. Sì, corriamo a punir... (*in atto di partire*)

SCENA DECIMA

MANDANE e detti.

MAN. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

ARTAS. Fia vero! E come?

MAN. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: espresse i pregi

Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

ARTAB.

(Incauto figlio!)

ARTAS.

Un nume

M'inspirò di salvarlo. È Megabise
D'ogni delitto autor.

ARTAB.

(Felice inganno!)

ARTAS.

Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA

ARBACE e detti.

ARB.

Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah! fa ch'io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaio,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

ARB.

S'io meritai, signore,

Qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente.

Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTAS.

Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or, seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un nume.

ARB.

Son pronto. (*prende in mano la tazza*)

MAN.

(Ecco il mio ben fuor di periglio).

ARTAB.

(Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio).

ARB.

«Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore»...

ARTAB.

(Misero me!)

ARB.

«Se il labbro mio mentisce

Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital»... (*in atto di voler bere*)

ARTAB.

Ferma! è veleno.

ARTAS. Che sento!

ARB. Oh dèi!

ARTAS. Perché sin or tacerlo?

ARTAB. Perché a te l'apprestai.

ARTAS. Ma qual furore
Contra di me?

ARTAB. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar volevo. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaio
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata o in me l'amore,
Compivo il mio disegno;
E involata t'avrei la vita e 'l regno.

ARB. (Che dice!)

ARTAS. Anima rea! m'uccidi il padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

ARTAB. Noi moriremo insieme. (*snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa*)

ARB. (Stelle!)

ARTAB. Amici non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno! (*le guardie sedotte si pongono in atto di assalire*)

ARB. Padre, che fai?

ARTAB. Voglio morir da forte.

ARB. Deponi il ferro o beverò la morte. (*in atto di bere*)

ARTAB. Folle, che dici?

ARB. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

ARTAB. Eh! lasciami compir... (*in atto di assalire*)

ARB. Guardami, io bevo. (*in atto di bere*)

ARTAB. Férmati, figlio ingrato!
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio: ecco la spada. (*getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo*)

MAN. Oh fede!

SEM. Oh tradimento!

ARTAS. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

ARB. Oh Dio! fermate.

ARTAS. Signor, pietà.
Non la sperar per lui:
Tropo enorme è il delitto. Io non confondo

Il reo coll'innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi; sarà Semira
A parte del mio trono:

ARB. Ma per quel traditor non v'è perdono.
Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

ARTAS. Oh virtù che innamora!

ARB. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede, (*s'inginocchia*)

Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desio:

ARTAS. È sangue d'Artabano il sangue mio.
Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

CORO Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia, col perdono,
D'un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.